

U: FOTO DI SPORT



La domenica dello spareggio

Cinquant'anni fa Bologna-Inter L'unica «finale» del campionato

MARCO BUCCIANTINI
mbucciantini@unita.it

Bisogna ripensare a quei volti e con quelle immagini marcare la distanza e misurare guadagni e perdite, come ognuno vuole o sa: gli sconfitti di quel giorno sono più facili da ricordare, tutti, dal primo all'ultimo, più famosi. L'inizio è come una filastrocca, non fa rima ma porge un'assonanza: Sarti, Burgnich, Facchetti - Taggin, Guarnieri Picchi. E poi: Jair, Mazzola, Milani, Suarez, Corso. Vinsero tutto, persero quella partita. L'unica volta che si spareggiò per assegnare lo scudetto, il 7 giugno di cinquant'anni fa. Bisogna ricordare i volti degli altri, i trionfatori, meno famosi, a parte qualcuno: per vincere il campionato il Bologna dovette battere la squadra più forte del mondo. Negri, il portiere: non toccò palla. Furlanis terzino marcatore (su Mazzola), Pavinato che da sinistra

strinse al centro, vicino a Tumburus, e sciolò Capra, che indossava la maglia di Pascutti, la numero 11, ma finì nel gruppo dietro la metà campo. Janich era il libero. Fogli il mediano, e poté spingere, visto il fortino alle spalle. Bulgarelli e Haller gli interni, Perani l'ala tornante (a destra), Nielsen il centravanti. Fulvio Bernardini l'allenatore, detto *Fuffo* e anche *Dottore* (era laureato in Scienze economiche).

Ricordare la faccia di Romano Fogli, per esempio, che tirò la punizione dell'1-0, di destro, basso, deciso, Facchetti ci mise la punta del piede a peggiorare le cose (poi raddoppiò Nielsen). Un volto lungo e scavato dalla magrezza, i capelli divisi e tirati da sinistra a destra (è così anche oggi, a 76 anni). La brillantezza Linetti per tenerli in ordine. La fronte appena preoccupata da tenui solchi, come le tracce di un vecchio disco dal quale un grammofono sbrogliava una musica che non

sentiremo più. È una bellissima foto che scolorisce ai bordi: nemmeno quella partita avremo più, le regole vietano la possibilità di spareggiare preferendo (nel caso, mai più avvenuto in Serie A, di un arrivo a pari punti) considerare discriminanti le reti segnate negli scontri precedenti: si è scelto di assemblare due partite distanti nei mesi piuttosto che confrontare due forze nel campo, sulla partita secca.

Lo spettro di quel calcio canta tra le proprie ceneri: sussurra un tempo più combattuto e sorprendente, non solo quel giorno, ma per molti anni. E grida per farsi sentire e non solo rimpiangere, o ricordare negli anniversari. Anche allora c'erano i padroni, gli stessi cognomi di poi: Agnelli, Moratti. I club ricchi vincevano spesso, non sempre. C'era posto anche per le altre squadre, le altre città che potevano arrivare allo scudetto con la programmazione - Bernardini impostò un la-

voro triennale sul Bologna - o con felici intuizioni di mercato, o quando transitavano proprietari più facoltosi e generosi.

Prima i dati, poi qualche tentativo di capirli. Dopo i disordinati tornei del secondo dopoguerra, dal 1952 a oggi la Serie A si è proposta in tre versioni: a 16, 18, 20 squadre. Nei campionati a 16 o 18 squadre c'è stato più equilibrio e maggiore distribuzione degli scudetti. L'aumento delle squadre va a vantaggio di poche vincitrici: nel periodo considerato i 10 tornei a 20 squadre (gli ultimi dieci campionati, dal 2004 a oggi) hanno salutato tre scudetate: Inter, Juventus e Milan. E loro sole. Nei due periodi a 18 squadre (fra il 1952-1967 e fra il 1988-2004) lo scudetto bazzica quelle due città e poi gira un po' per l'Italia: vincono 5 squadre diverse nei 15 tornei fra il 1952-67 (il Bologna, appunto, e prima la Fiorentina, e le solite tre) e diventano 7 nei 16 campionati fra il 1988 e il 2004: quelle tre, più le due romane, il Napoli, la Sampdoria. L'equilibrio si sublima nei 21 campionati a 16 squadre, fra il 1967 e il 1988. Come ogni decisione anche quella di contrarre la Serie A avvenne per rimediare a un senso di colpa: il gol di Pak Doo Ik che ci eliminò dai mondiali inglesi chiedeva un cambiamento. La riduzione delle partite (in anni felici e dispendiosi per le italiane impegnate in Europa, con le quattro coppe dei Campioni del decennio, e la Fiorentina e la Roma che si aggiudicano Coppa della Coppe e Coppa delle Fiere) sembrava necessaria per destinare più tempo e più muscoli alla Nazionale. Lo snellimento della Serie A s'accompagnò alla chiusura delle frontiere fino al 1980.

Ventuno campionati con 30 partite, allora, e 10 squadre che vanno a dama: sì, quelle tre, come sempre, perché sono più



«Il caso di doping e un giusto verdetto»

VALERIO ROSA
vlr.rosa@gmail.com

Il giorno dello speraggio, Adalberto Bortolotti, bolognese, lavorava da un anno a *Stadio*, il quotidiano sportivo cittadino, dopo un'esperienza a *Tuttosport*. «La città vedeva con entusiasmo l'allenatore Bernardini, che aveva spezzato l'asse Torino-Milano vincendo uno scudetto a Firenze. Il suo programma triennale prevedeva l'impostazione del gioco nei primi due anni e la raccolta dei frutti nel terzo e quello era appunto il terzo... In estate era arrivato solo il portiere Negri, dal Mantova. Il centrocampista faceva affidamento sul ragazzo di casa, Bulgarelli, l'attacco sul danese Nielsen e sul friulano Pascutti. Ma il più forte di tutti dal punto di vista tecnico era Haller».

Come giocava quella squadra?

«All'italiana, come tutte. Il libero fisso era Janich, due terzini marcatori, uno stopper a uomo sul centravanti avversa-

rio, a centrocampista Fogli, Bulgarelli e Haller assicuravano un concentrato di tecnica, dinamismo e fantasia. L'ala destra, il tornante, era Perani poi le due punte. Bernardini nobilitava il modulo con una ricerca del palleggio maggiore che in altre squadre. L'Inter di Herrera era più pratica e più affezionata al contropiede».

Gli amanti della «zona» non ci crederanno: tecnica e fantasia nel catenaccio...

«C'è chi crede che il calcio sia cominciato con la zona ma non è vero. E c'è chi ha appena scoperto la difesa a tre, già praticata dalle squadre metodiste dell'anteguerra. Le dirò di più: il gioco all'italiana era molto più offensivo della zona di oggi. Pensi al numero delle punte. Il Bologna ne aveva tre più una mezz'ala offensiva come Haller, che andava sempre in doppia cifra, e due mediani come Fogli e Bulgarelli con attitudini eminentemente costruttive».

È in testa alla classifica, quando succede

un fattaccio...

«Tre giorni dopo aver battuto il Milan a San Siro, arrivò una mazzata: saltò fuori che in una partita giocata il mese prima contro il Torino di Nereo Rocco e vinta 4-1, i 5 giocatori sottoposti al controllo antidoping erano risultati positivi. Si avviò un giallo, che è tuttora irrisolto almeno nel nome dei colpevoli e che segnò una svolta nel movimento calcistico italiano, perché si ricorse per la prima volta alla giustizia ordinaria in un settore che fino ad allora era stato terreno esclusivo della giustizia sportiva. Temendo che le provette del primo esame, risultate positive in dosi da elefante, fos-

La stagione nei ricordi di Adalberto Bortolotti uno dei decani del giornalismo sportivo

sero state manomesse, tre avvocati del foro di Bologna si rivolsero alla Procura chiedendo il sequestro delle provette delle controanalisi. Questo fatto avrebbe potuto portare anche alla radiazione del Bologna, che immediatamente si dissociò, affermando la sua assoluta fiducia nell'ordinamento sportivo, anche se in realtà credo che l'azione fosse stata concordata. Da quel momento la faccenda procedette su due binari diversi. La giustizia sportiva squalificò per un anno e mezzo Bernardini e il medico sociale ma non i giocatori, che si pensò fossero stati dopati a loro insaputa. Oggi a tua insaputa ti ritrovi intestatario di una casa, ma lasciamo perdere. Furono tolti 3 punti al Bologna, che venne scavalcato dall'Inter, che nel frattempo aveva ripreso quota. A Pasqua si giocò lo scontro diretto a Bologna. L'Inter vinse indiscutibilmente, uscendo tra gli applausi, niente a che vedere con quello che succede oggi negli stadi».

